

Antonio Giolitti (1915-2010)

Un azionista delle idee dalla parte del riformismo

di **Giuliano Amato**

Conobbi Antonio Giolitti quando ero studente al quarto anno al Sant'Anna di Pisa, nel '59, ed ero alle prese con la mia tesi sui partiti politici. Già allora lui era una grande figura e gli scrissi chiedendogli di poterne parlare con lui. Non sapeva chi fossi, ma rispose con grande gentilezza di andarlo a trovare. Lo feci. Avemmo una conversazione illuminante sul ruolo dei partiti nella democrazia repubblicana nata da poco e sul significato che i costituenti, e lui lo era, avevano inteso dare all'articolo 49 sui partiti.

Fui poi con lui al ministero del Bilancio. Prima da consigliere giuridico e poi da capo dell'ufficio legislativo. E fui partecipe, in quegli anni, di trasformazioni epocali nel governo dell'economia. Non fu a noi consentito di mettere in atto la programmazione che avevamo in mente: ma fu la nascita del Cipe, fu la contrattazione programmata, fu la nuova legislazione sull'intervento dello Stato in economia.

E furono anche le difficoltà politiche che si incontravano in quegli anni nel ricondurre a un unico quadro investimenti, prezzi, salari. La politica dei redditi era ancora tabù per una larga maggioranza delle forze sindacali. E sul fronte contrapposto Keynes era guardato con diffidenza, tanto che Giolitti dovette lasciare il governo di fronte alla stretta che porta il nome di Carli e Colombo. Lì emerse uno dei difetti dell'Italia di quegli anni: o si stringeva a 360 gradi o si allargavano i cordoni della borsa anche a spese che poi s'irrigidivano e diventavano correnti. Noi che tentavamo di essere keynesiani non stavamo né da una parte né dall'altra.

Poi fui con Giolitti quando nel '78 cercammo di modificare l'assetto del Psi uscito dal Mida, ma non ci riuscimmo. Subito dopo lui andò alla commissione europea per occuparsi di politiche regionali ed io fui suo consulente speciale, mentre Luciano Cafagna, un altro della squadra, andò con lui a Bruxelles da capo di gabinetto.

Quel mio ruolo ci mantenne legati. Poi io accettai Bettino Craxi

segretario del Psi. Lui condivideva la spinta per l'autonomia, ma verso Craxi aveva una incompatibilità di carattere, sul piano umano proprio non si capivano. Prese le distanze e si fece eleggere dalla sinistra indipendente. Così fece gli ultimi anni della sua attività politica al fianco del partito che aveva lasciato nel '57.

Qualcuno ha detto di lui che era un gentiluomo senza tetto. Ed in fondo era vero. Giolitti, come ha scritto qualche tempo fa Cafagna, aveva l'animo dell'azionista e diventò in ritardo l'azionista che era sempre stato. Perché Giolitti credeva nelle idee, lavorava con le idee e prendeva le distanze da una politica in cui le idee non sono protagoniste. Per questo la sua vita nei partiti è sempre stata burrascosa.

Non si definiva un politico, ma piuttosto «un intellettuale che si è trovato a fare politica per colpa della resistenza». Ce lo ricordava da ministro: «Io in fondo mi sento un sottosegretario tecnico». Sorrideva nel dirlo, ma voleva sottolineare quan-

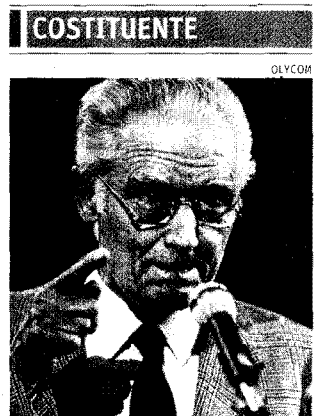
to non si ritenesse un politico.

Di certo il suo ruolo fu enorme nel tentativo di affermare una politica e una cultura autenticamente riformista. Chi, venendo dalla rivoluzione, diffidava di quello che riteneva un riformismo pragmatico senza principi, di sicuro non conosceva né la vita né gli scritti di Giolitti. Non conosceva *Riforme e rivoluzione del '57*, non conosceva *Un socialismo possibile del '67*, non conosceva soprattutto quel meraviglioso libro che è *Lettere a Marta* del '92, in cui spiegava le ragioni dell'impegno politico, dell'interesse collettivo, dei modi per tutelarlo. Diceva in quel libro che la politica riformista aveva bisogno delle idee e le idee cui pensava erano quelle del Settecento riformatore. Aveva in mente il Settecento illuminista e questo dà il senso di come collegasse il riformismo all'innovazione e di come per lui le riforme fossero tutt'altro che aggiustamenti del presente in funzione del presente.

Operò in politica in un momento particolarmente difficile per i riformisti, quando si contrapponevano le opposte ideologie dell'opposizione identitaria del Pci e della diffidenza, appunto ideologica, per l'intervento dello Stato. A volte tornava dagli incontri al ministero e ci diceva: ci sono cose su cui Confindustria ha ragione ma non possiamo dirlo. Era la presa d'atto di un partito sempre a rischio di polemiche da sinistra e che rischiava di vedere erosi i suoi consensi.

Giolitti è la prova di quanto il riformismo autentico sia stato minoritario in questo paese e il collegamento arduo, fatto da Cafagna, tra Giolitti e l'azionismo ha un significato storico pregnante rispetto agli ultimi decenni.

Resta, infine, il profilo personale di un Giolitti più intellettuale che politico, che ha potuto passare gli ultimi decenni della sua vita facendo quello che amava: leggere libri, scrivere, vivere nel mondo delle idee. Di idee ne ha lanciate molte e ritengo che alla fin fine se un uomo può dare prestigio al suo paese ed essere quindi ricordato per le idee che lascia, di sicuro ha speso bene la sua vita.



Partigiano e poi membro dell'assemblea costituente, Antonio Giolitti (nella foto), morto ieri a Roma a 95 anni, nipote dello statista liberale Giovanni, si iscrisse al Pci nel 1940. Con Giancarlo Pajetta fondò le brigate partigiane Garibaldi. Nel 1946 fu eletto all'assemblea costituente e rimase nel Pci dal 1948 al 1957, quando abbandonò il partito, in seguito ai fatti di Ungheria, per aderire al Psi. Che lasciò nel 1985 in polemica con Bettino Craxi. Nel 1987 fu eletto senatore come indipendente del Pci



© RIPRODUZIONE RISERVATA